

Controcanto alle sirene sovraniste

Massimo Giannini La Stampa 19-7-2020

La considerazione più saggia su questo tempo del fuoco e del ferro l'ha fatta Papa Francesco: peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla. Vale per tutti, nel mondo. Vale soprattutto per noi europei, e forse ancora di più per noi italiani. Al vertice di Bruxelles rischiamo di sprecare la nostra grande occasione. Di sacrificare tutto ciò che di buono abbiamo costruito in questi anni difficili sull'altare degli "ismi" che da sempre minacciano la pace, intossicano la convivenza civile, fiaccano la crescita economica. Egoismi, nazionalismi, sovranismi, populismi.

Se il Grande Spreco non ci sarà, il merito principale sarà di Angela Merkel, che non può perdere l'occasione del semestre di presidenza tedesco. Nonostante il suo "andamento lento" e la sua alghida realpolitik, la Cancelliera resta l'unica vera leader mondiale all'altezza della fase. L'unica statista consapevole della posta in gioco, per l'Unione e il pianeta. I Ventisette hanno il dovere di trovare un compromesso, che permetta a ciascuno dei capi di stato e di governo dell'Unione di poter tornare a casa con il proprio "storytelling", ad uso e consumo (elettorale) delle rispettive opinioni pubbliche.

Conte deve raccontare agli italiani che «è finalmente nato il Fondo per il Rilancio da 750 miliardi» (sorvolando sul fatto che per noi diminuisce la quota di contributi a fondo perduto e aumenta quella dei prestiti, e che una forma di controllo comunitario sull'impiego delle risorse ci sarà in ogni caso).

Rutte deve raccontare agli olandesi che «non regaleremo soldi agli italiani o agli spagnoli, perché vigileremo noi sull'utilizzo degli aiuti» (sorvolando sul fatto che quella vigilanza non sarà esercitata con diritto di veto da ogni singolo stato sui piani di riforma di un altro, ma dovrà passare comunque dalla Commissione e poi dal Consiglio, a maggioranza qualificata).

Orban deve raccontare agli ungheresi «abbiamo difeso le nostre prerogative sullo stato di diritto» (sorvolando sul fatto che quella difesa avviene a danno, e non a favore del suo popolo).

Al di là delle criticità della trattativa, il Recovery Fund è l'atto politico europeo più importante dal Trattato di Maastricht del '92 e dalla successiva nascita della moneta unica del 2001. Il primo passo sul sentiero dell'Europa federale sognata dai padri fondatori, da Spinelli a De Gasperi, da De Gaulle a Schumann, da Khol a Mitterrand, fino ad arrivare a Ciampi, Napolitano e Mattarella.

La prima pietra di una casa comune che finalmente non poggia più solo sulla condivisione di una valuta, ma in prospettiva, forse, anche di un debito pubblico, di una politica fiscale e infine di una politica "tout court". È esattamente questo che è mancato all'Europa in questi ultimi tre decenni: l'idea di una sola comunità di destino, che dunque deve dotarsi di tutti gli strumenti giuridici, politici ed economici che la rendono possibile.

C'è ancora molto da fare e l'esito del negoziato è tuttora incerto. Ma la novità è questa. Al contrario di quello che accadde nel **Big Crash del 2008** (che innescò una reazione debole e irresponsabile), di fronte alla tragedia del coronavirus la risposta europea è forte e tangibile.

Il bazooka della Bce sta sparando da tre mesi, con una potenza di fuoco pari se non maggiore di quella espressa da Draghi (una manna dal cielo per le emissioni di titoli del nostro debito sovrano, che finirà per oltre la metà nei forzieri dell'Eurotower).

L'aumento dei fondi Bei garantisce ulteriore liquidità alle imprese a corto di ordinativi e di cassa, il nuovo fondo Sure assicura risorse per gli ammortizzatori sociali di un mercato del lavoro devastato. Ora, in tempi e modi da definire, si aggiunge il Fondo da 750 miliardi, "erogabili" direttamente ai singoli Stati per fronteggiare un'emergenza che purtroppo, numeri del contagio

sanitario e finanziario alla mano, è tutt'altro che finita. Un'autentica svolta, che se ne porterebbe dietro altre due.

La prima svolta riguarda l'Italia. Avremo tanti soldi da spendere, ma come sempre il pasto non sarà gratis. Conte si batte come può, per evitare che il nostro Paese diventi la pietra d'inciampo sulla via dell'accordo, e paghi ancora una volta un prezzo insopportabile al pregiudizio dei quattro Stati "frugali" del Nord. Ma se questa è una rivoluzione europea, per l'Italia non sarà comunque un pranzo di gala. Con un debito pubblico oltre quota 2.600 miliardi, un deficit che tra qualche giorno crescerà di altri 20 miliardi e un Pil che dopo il Covid sarà di quasi 10 punti più basso rispetto a dieci anni fa, purtroppo il nostro Paese esce dal vertice di Bruxelles come il solito, grande malato d'Europa. E se qualcuno si illude che dopo l'estate Bruxelles comincerà a staccarci assegni miliardari non ha capito nulla.

Di qui all'autunno per noi comincia un percorso di guerra. Il governo dovrà mettere in campo riforme realmente incisive e immediatamente esecutive. Non basteranno più pacchetti-monstre come il **Cura Italia** (che risulta ancora inattuato per il 65% delle misure) o decreti omnibus come il **Rilancio Italia** (che ha bisogno di 155 provvedimenti di attuazione per produrre risultati concreti).

Dagli investimenti in infrastrutture al fisco, dalla P.A. alla giustizia civile, dovremo dimostrare in modo fattuale e documentale che a ogni progetto da finanziare corrisponderà una capacità amministrativa di spendere. Una sfida da far tremare i polsi, per un Sistema-Paese che storicamente, per la sua nota inefficienza, lascia marcire quasi il 40% dei fondi strutturali messi a disposizione dalla Ue. Conte e i suoi ministri, superato a fatica il pasticcio venezuelano su Autostrade e con lo stress-test delle elezioni regionali del 20 settembre, saranno in grado di reggere l'urto?

La seconda svolta riguarda l'Occidente. I fatti di questi ultimi giorni parlano chiaro, tra la guerra fredda ingaggiata da Usa e Cina sui commerci alla battaglia cibernetica combattuta dagli hacker russi sui vaccini. L'Europa è circondata da veri nemici e da falsi amici, da Trump a Xi Jinping, da Putin a Erdogan; per ragioni geo-strategiche diverse, tutti lavorano alacremente alla sua disgregazione. Al tempo stesso, la macelleria sociale prodotta dal Covid esaspera le disuguaglianze, accelera la "proletarizzazione" dei ceti medi, acuisce la rabbia dei popoli.

Non a caso, secondo una ricerca del "*Centre for the future of democracy*" dell'Università di Cambridge, la quota di cittadini insoddisfatti della democrazia sfiora il 60% in Gran Bretagna, supera il 55 negli Usa, oscilla intorno al 30 in Francia e in Italia.

Di fronte a questa doppia minaccia, la mossa più efficace che le democrazie europee e le società aperte possono compiere è una definitiva accelerazione sul fronte dell'unità e della solidarietà, per rilanciare il "contratto sociale" e i valori della nostra civiltà e venire incontro ai bisogni materiali di cittadini, famiglie e imprese. Paradossalmente, come ha detto Francis Fukuyama alla Bbc, «*la pandemia può davvero far esplodere la bolla del populismo*».

Tocca all'Europa liberal-democratica cogliere l'attimo, e far disperdere nel vento il canto delle sirene nazional-sovraniste.

La Stampa del 19 luglio 2020